

IL RUOLO DELL'UTOPIA NELLA COSTRUZIONE DELL'URBANISTICA

Cecilia Scoppetta

Sapienza University of Rome

ABSTRACT

On the background of the contemporary re-emerging of some typical issues of the utopian tradition, the aim of this essay is to analyse the meaning and the role played by the utopian dimension within the construction of urban and regional planning by focusing on the relationships between both the Ebenezer Howard's model of garden city and London during the Industrial Revolution and the latter and the origins of urban and regional planning as a "technical" discipline.

Key-words: utopia, urban and regional planning, industrial revolution, garden city.

Il recente riemergere della dimensione utopica negli studi urbani e territoriali.

La finalità di questo saggio è di esaminare criticamente – in maniera certamente non esaustiva, data la vastità e la complessità dell'argomento – il significato ed il ruolo svolto dalla dimensione utopica nella costruzione dell'urbanistica moderna attraverso l'analisi delle relazioni, non prive di ambiguità e contraddizioni, tra il modello di *garden city* elaborato da Ebenezer Howard (1898; 1902) e la Londra della Rivoluzione Industriale e tra quest'ultima e le stesse origini dell'urbanistica come disciplina "tecnica".

Da un lato, infatti, la diretta relazione tra urbanistica e Rivoluzione Industriale costituisce la rappresentazione che, tradizionalmente, l'urbanistica ha dato di se stessa e che è stata messa in discussione soltanto a partire dagli anni '70 (Sutcliffe, 1977; Dauton, 1983), contestandone la visione non sufficientemente articolata e non in grado di restituire la complessità delle differenti posizioni. Dall'altro, l'immagine della metropoli della Rivoluzione Industriale come "inferno" (e, quindi, l'assunzione della Londra ottocentesca come archetipo) ha indubbiamente costituito per molto tempo una rappresentazione dominante, e ciò è avvenuto per una complessa serie di motivi che hanno a che vedere con la costruzione dell'identità disciplinare.

L'interesse per una simile questione non è soltanto di carattere storiografico: infatti, forse anche in relazione all'attuale crisi economica, negli anni più recenti si è assistito al riemergere di alcuni temi (Magnaghi, 2011) che possono essere intesi come una reinterpretazione contemporanea di quelli che avevano caratterizzato l'"utopia concreta" della *garden city*. Si va dalla cosiddetta "agricoltura urbana" (Cognetti & Conti, 2012), cioè la ricerca di un nuovo rapporto di complementarità urbano/rurale (Ferraresi, 2011; Coviello & ferraresi, 2010; Ferraresi, 2009) sullo sfondo di un'esigenza di un maggiore controllo sulle filiere produttive (Calori, 2009), alle ipotesi neo-

comunitarie di riorganizzazione territoriale (Magnaghi, 2006), legate ad una rinnovata attenzione verso la dimensione locale (Magnaghi, 2010) alla luce del più ampio fenomeno della globalizzazione; dalle istanze di maggiore coinvolgimento nelle scelte che riguardano la collettività, con la sperimentazione di inedite forme di partecipazione, al tentativo di rispondere anche in termini progettuali all'esplorazione di inedite forme di reciprocità e comunanza (Brunetta & Moroni, 2008) e alla crescente domanda di vivibilità e sostenibilità quotidiana dei contesti urbani e metropolitani (Leighton-Chase *et al.*, 2008); dalla riflessione sulle forme contemporanee dell'abitare (Lietaert, 2008; Multiplicity lab, 2007; Todros, 2011; Pattaroni & Breviglieri, 2011; Breviglieri, 2009; Sampieri, 2011) e sui nuovi "spazi della condivisione" (Brezzi & Russo, 2011; Carlini, 2011; Sennett, 2012) alla ricerca di parametri territoriali che, diversamente dal PIL, non siano riferiti alla sola sfera economica (Brooks, 2008; Daly & Cobb, 1994). Il legame di queste tematiche emergenti con la dimensione utopica sembra risiedere soprattutto nel loro essere non di rado poste in relazione, in modo più o meno esplicito, con un concetto di "felicità pubblica" (Bruni, 2002; Bruni & Zamagni, 2004; Kucharek, 2006; Frey & Stutzer, 2006; Piccinato, 2008), più o meno riconducibile al tema della cosiddetta "decrescita" (Latouche, 2004; 2005; 2008).

Il fatto che il riemergere di tematiche di chiara (e, in molti casi, dichiarata) matrice utopica, al centro nelle quali «non c'è più la città, ma il villaggio» si collochi sullo sfondo dell'attuale «riscrivere dei diritti e dei contratti [...] in un momento in cui le politiche di redistribuzione sociale sono ampiamente ridiscusse» rischia, però, di configurarsi come atteggiamento «consolatorio e acquietato» (Bianchetti, 2012), incapace, in sostanza, di ridefinire alcuni temi legati ai diritti – quello all'abitare, ad esempio – «come questione in senso *gramsciano* (corsivo nel testo)», in grado di «organizzare un'intelligenza collettiva nella società (corsivo nel testo)» (Bianchetti, 2011).

Una rilettura critica delle esperienze storiche legate alla dimensione utopica appare, quindi, non irrilevante soprattutto rispetto alla possibilità di evidenziarne i reali "moventi" non esplicitati, in modo tale da consentire una più attenta valutazione di quei casi in cui il richiamo in termini retorici ad alcuni temi di matrice utopica – come quello della "comunità" (Bauman, 2001) – si colloca all'interno di contesti di senso di segno decisamente opposto. Il caso dell'insieme di strategie urbane note come "il nuovo piano di Londra" (DETR, 2000), elaborate durante il governo del New Labour di Tony Blair e caratterizzate da insistenti ed espliciti riferimenti al concetto di "comunità" all'interno di un contesto programmaticamente (e contraddittoriamente) guidato da un'idea di competitività tra *world cities*, (da cui l'immagine retorica di una *sustainable world city*) costituisce un efficace esempio in questo senso.

L'"inferno" della metropoli industriale.

Secondo il poeta Shelley «*Hell is a city much like London*»: come non definire "infernale" la descrizione di Lewis Mumford (1961) delle condizioni di vita negli «affollati nuovi quartieri» di Londra?

«nella capitale inglese ancora nel 1930 c'erano 20 mila seminterrati abitati che i medici giudicavano inadatti all'occupazione umana. Sporczia e congestione, già di per se stesse un grosso guaio, provocarono altri flagelli: i topi che diffondevano la peste bubbonica, le cimici che infestavano i letti e tormentavano i dormienti, i pidocchi che trasmettevano il tifo petecchiale, le mosche che calavano indifferentemente sulle latrine o sul cibo degli infanti. Inoltre all'umidità dei locali si associava quella dei muri formando così un terreno di coltivazione ideale per i batteri, anche perché le stanze eccessivamente affollate accrescevano al massimo le possibilità di contagio».

La struttura urbana della capitale britannica, nella quale si affolla la moltitudine derelitta descritta anche da Dickens, è l'esito dell'*Act for rebuilding the city of London*, emanato dal re Carlo II ed approvato nel 1667, in seguito al grande incendio del 1666. Le strade sono suddivise in quattro

categorie in base alla larghezza, in relazione alla quale vengono indicate le differenti tipologie degli edifici: di due, tre e quattro piani, più una tipologia monumentale per le abitazioni dei benestanti. A realizzare questi tessuti di lottizzazioni a scacchiera, con isolati lunghi, sono gli architetti-speculatori come Nicholas Barbon, che comprano i terreni, costruiscono in proprio utilizzando progetti-tipo e, poi, rivendono o affittano gli edifici: «più fitta era l'occupazione e più alto era il reddito; più alto il reddito, maggiore il valore capitalizzabile del terreno» (Mumford, 1961). Ad interrompere questa uniformità, soltanto i parchi reali aperti al pubblico dalla famiglia reale – come St. James Park o Regent Park – anche come «mezzo per accrescere il valore dei terreni circostanti che appartenevano alla stessa Corona» o le piazze residenziali – come Covent Garden (1630), Leicester square (1635), Grosnevor (1695), Bedford (1775), Boston Crescent (1820), Belgrave square (1825) – diffuse soprattutto nei quartieri di Bloomsbury, Mayfair e Belgravia e consistenti in uno «spazio aperto circondato soltanto da case d'abitazione, senza botteghe o uffici pubblici, tranne qualche volta una chiesa» (Mumford, 1961). Queste piazze erano state progettate sin dal Seicento per soddisfare i bisogni delle classi dirigenti dell'età barocca:

«la buona società presentava un fronte unico tenendo educatamente celati i propri contrasti di partito e d'opinione. Chi andava ad abitare in una piazza acquistava, per questo solo fatto, una distinzione in più, ed era presumibilmente in grado di tenere carrozza e cavalli. [...] l'intimità degli antichi giardini medievali era scomparsa: le nuove caratteristiche erano l'ostentazione visiva e la *privacy* sociale. Le barriere di classe costituivano ora un muro invisibile ma invalicabile. [...] le facciate sono due: quella anteriore, fatta per essere vista [...]; quella posteriore, fatta per essere nascosta, era di solito squallida e spesso addirittura orribile. [...] I vialetti che partono dalla piazza conducono di solito a uno *slum*, separato dalle dimore più belle soltanto dalle scuderie e abitato da domestici e piccoli trafficanti» (Mumford, 1961).

Di questo stesso tessuto uniforme e anonimo, interrotto dai vuoti degli *squares* a giardino realizzati dai grandi proprietari sui loro terreni suburbani, sarà costituita la prima periferia europea: infatti, alla fine del XVIII secolo, Londra raggiungerà il milione di abitanti e verrà descritta come «città mostruosa» priva di una «linea di confine» e di «istituzioni capaci di unificarne i membri in una vita civica attiva» o di «organizzazioni politiche atte a unificarne le attività comuni» (Mumford, 1961). A questo tessuto urbano si aggiungeva, inoltre, un agglomerato, costituito prevalentemente di baracche, sviluppatosi nell'area portuale dei *docks*, relativamente vicina alla City che, originariamente paludosa, a partire dalla realizzazione del West India Dock (1799-1802), era stata interessata dalla costruzione di nuovi bacini lungo le due sponde del Tamigi. Infatti, parallelamente al crescere dell'attività portuale, nelle zone prossime ai moli ed ai bacini chiusi erano sorte una serie di attività industriali ed artigianali che avevano richiamato un gran numero di immigrati dalla Scozia, dall'Irlanda e dalle aree rurali interne. Tra il 1811 e il 1851 (Wohl, 1977) gli abitanti delle zone di Wapping, Shadwell, Ratcliff e Limehouse passarono da 27.550 a 54.170, con un picco di 58.540 nel 1881; i 16.900 abitanti di Poplar nel 1831 divennero 55.000 nei cinquanta anni successivi. La popolazione di Rotherhithe raddoppiò nella seconda metà dell'Ottocento e East Greenwich passò da 820 abitanti del 1851 ai 9.000 del 1901. Anche se la progressiva meccanizzazione del lavoro ed il trasferimento verso zone residenziali più salubri provocarono un certo rallentamento di questo trend, gli indici di affollamento di queste abitazioni insalubri rimaneva, comunque, molto alto, con fino ad otto persone per alloggio e l'assenza dei più elementari servizi igienici.

Tra il 1831 e il 1881 la popolazione della Greater London passò da 2.680.935 a 4.766.661 abitanti, con una densità che nel 1851 era di 7,72 abitanti per appartamento e che nel 1881 raggiungerà i 7,85, con i maggiori incrementi nei quartieri di Kensington (da 7,35 a 8,09, con punte di 9,56), Islington (da 7,05 a 8,31), Hackney (da 5,95 a 6,79), Shoreditch (da 7,12 a 8,35), Bethnal Green (da

6,78 a 7,65). St. George, pur perdendo circa 1.000 residenti, vide comunque aumentare la densità abitativa (da 7,87 a 8,16).

Né si può dire che gli interventi di trasformazione urbana del XIX secolo – cioè l’apertura di nuove arterie, la costruzione della rete ferroviaria o delle nuove aree portuali – abbiano migliorato la situazione: le demolizioni per far posto alle nuove opere provocarono, piuttosto, un peggioramento derivante dallo spostamento degli abitanti nei già sovraffollati quartieri adiacenti. Ad esempio, tra il 1851 e il 1881, la City, già avviata a diventare un’area non residenziale, perse circa 77.000 abitanti, che si riversarono nei quartieri circostanti di Clerkenwell, the Strand, Shoreditch e Benthall Green, o in quelli di Lambert e Bermondsey, dall’altra parte del fiume. Tra il 1830 e il 1856 vennero realizzate le nuove arterie di New Oxford Street, Victoria Street, Cannon Street, Commercial Street e Farringdon Road; gli anni successivi videro la costruzione di Garrick Street (1861), Burdett Rad (1862) Holborn (1867), Clerkenwell Road (1878), Bethnal Green Road (1879), Wapping High Street (1879), l’allargamento di Kensington High Street (1869), l’estensione della Commercial Road fino a Whitechapel (1870), il “taglio” di Shaftesbury Avenue (1886) e Charing Cross Road (1887) al fine di congiungerle a sud con la Tottenham Court Road e la New Oxford Street e a nord con Piccadilly Circus e Trafalgar Square. Questi interventi comportarono la demolizione dell’edificato preesistente e, come conseguenza, il sovraffollamento di zone come Westminster, Stepney e della City diminuì grazie al trasferimento degli abitanti nelle zone adiacenti.

In teoria, il compito di trovare una nuova sistemazione per gli abitanti delle aree demolite spettava al Metropolitan Board of Works, ma ciò si verificò soltanto nel caso di sedici dei cinquanta interventi realizzati, con la ricollocazione di circa 10.000 residenti. Si calcola, ad esempio, che soltanto dagli interventi a New Oxford Street ed a Farringdon Road siano derivati rispettivamente 5.000 e 40.000 abitanti da ricollocare e che, più in generale, più di un milione di abitanti sia stata costretta a trasferirsi. Di questi, circa 680.000 lavoravano nelle zone centrali della città e, quindi, cercarono un alloggio nelle vicinanze o nello stesso quartiere, con un aumento dell’affollamento. Ad esempio, l’effetto della realizzazione della New Oxford Street fu un incremento da 21 a 40 abitanti per edificio.

Agli interventi riguardanti la viabilità si aggiunsero quelli riguardanti le nuove linee e stazioni ferroviarie: le linee di Euston e Paddington (negli anni ’30), le stazioni di Fenchurch Street, Bishopsgate e Waterloo (negli anni ’40), quella di King Cross (1852), l’estensione delle linee di Charing Cross, Victoria e Cannon Street (1850-1860), quelle di St. Pancras e Liverpool Street (negli anni ’60), la stazione di Marylebone nel 1884.

Questo insieme di interventi causò il trasferimento di circa 57.000 abitanti (più di 37.000 nel giro di soli otto anni) e ciò coincise con un incremento complessivo del 6,8% della popolazione delle zone centrali (circa 107.000 abitanti tra il 1851 e il 1871), aggravando ulteriormente il fabbisogno abitativo. Del resto, i costi dei terreni nei quartieri degradati era decisamente inferiore rispetto ad altre zone della città; inoltre, alla grande massa di affittuari settimanali non spettava alcuna compensazione. In questo modo, le compagnie ferroviarie private scaricavano i costi sui settori meno abbienti, che si trovavano anche costrette ad affrontare l’aumento dei prezzi degli affitti.

La differenza tra l’“infernale” metropoli industriale e la città delle fasi storiche precedenti non sembra, quindi, risiedere nella sua dimensione accresciuta, ma in fattori di carattere strutturale che la rendono una «entità qualitativamente nuova, che si contrappone alla precedente e tende ad “usarla” secondo la propria logica, a cambiarne il senso» traducendo in termini spaziali la «divisione del lavoro, che ha il suo corrispettivo in una divisione sociale delle classi», con «il primato della centralità, esaltato dalla rendita fondiaria, dalla spesa in quote maggiori di infrastrutture e servizi, da una concentrazione superiore di investimenti», da un lato, e, dall’altro, le attività e gli strati sociali più deboli, non integrabili al nuovo ordine economico, «confinati in

localizzazioni marginali, di risulta» in quanto non in grado di «scegliere le aree strutturalmente più appetibili e di attrezzarle in rapporto ai propri consumi» e, quindi, «rifiutate, per espulsione verso l'esterno degli elementi mobili (le persone, le attività) e per trasformazione gli immobili (edifici, spazi pubblici e privati)» (Sica, 1981, p. 40-43). Del resto, essendo il soddisfacimento delle esigenze più elementari affidato alla legge di mercato, il livello della domanda abitativa della forza lavoro, i cui salari «assicurano poco più che la sussistenza animale», «è remunerativo per gli investimenti del capitale solo se il prodotto è scadentissimo oppure se è sovrautilizzato, cioè se il costo è ripartito fra molti utenti» (Sica, 1981, p. 40-43).

Da *common people* a (minacciosa) *crowd*.

Gli attici sovraffollati, i magazzini ed i tuguri lungo il Tamigi costituiscono lo sfondo (Jones, 2004) delle novelle illustrate di Charles Dickens (ed, in seguito, di Thomas Burke), che restituiscono un affresco preciso di questa brulicante moltitudine urbanizzata ed oppressa da condizioni disumane di lavoro e di vita durante gli «*hungry Forties*» (Dickens, 1854).

Infatti, la rappresentazione della Londra ottocentesca come metropoli “mostruosa” non riguarda soltanto la storiografia urbanistica. Tuttavia, se, anche per motivi autobiografici, lo sguardo di Dickens è di partecipe denuncia, nella maggior parte dei casi ad essere messa in luce è soprattutto la dimensione mostruosa ed “anormale”, nella quale è possibile anche intravedere un qualche legame con l'allarmismo e l'indignazione suscitati dall'opera di Darwin. Si pensi, ad esempio, al carattere sordido e ripugnante degli *alter ego* immaginati da Oscar Wilde (1991) e Stevenson (1952), le cui azioni malvagie hanno come sfondo proprio le zone malfamate della città, allo stesso modo degli efferati omicidi descritti da Sir Arthur Conan Doyle (1998) o quelli realmente commessi, nel 1888, nel quartiere degradato di Whitechapel da *serial killers* come Jack “*the ripper*”, dai quali deriva tutta una serie di *feuilletons* e *reportages*:

«Nessun visitatore penetra nella stretta e buia stradina di Bainbridge senza provare una sensazione di paura. [...] I sogni di una fantasia delirante non giungono ad eguagliare l'orrore di quella spaventosa realtà. [...] No, se non la si è “vista”, è impossibile figurarsi una così spaventosa povertà! Un avvilito tanto profondo! Una degradazione più totale dell'essere umano! [...] Eppure questo è niente, paragonato ai all'espressione dei volti! Sono tutti di una magrezza spaventosa; deperiti, sofferenti, e pieni di malattie sulla faccia, sul collo, sulle mani [...]; gli occhi incavati esprimono un “brutale torpore”, ma, se vi mettete a fissare coraggiosamente negli occhi quegli infelici, allora assumono un'aria meschina da accattoni» (Tristan, 1840).

Questo morboso interesse per la mostruosità è stato interpretato (Baldick, 1990) come carattere distintivo dell'epoca vittoriana, cioè come effetto di una sorta di rimozione collettiva, da parte del perbenismo borghese, dell'esplosione di una questione sociale la cui soluzione veniva affidata al paternalismo dei primi grandi istituti di beneficenza pubblici e privati e delle società filantropiche (come la Evicted Tenants Aid Association).

Tra i personaggi “mostruosi” che popolano i quartieri popolari londinesi ci sono, in realtà, anche i *labourers* che sfileranno nella grande dimostrazione di Kennington Common dell'aprile del 1848, sulla scia dell'ondata rivoluzionaria che infiamma l'Europa. Non si tratta di quella che, in precedenza, veniva definita “*common people*”: quest'ultima, infatti, si è (minacciosamente) trasformata in “*crowd*”. Ma – anche se la rivoluzione industriale viene comunemente associata alla costruzione identitaria di una specifica classe, che definisce se stessa in reazione ai rapporti di produzione – questa moltitudine, in realtà, non è prevalentemente composta dal proletariato di fabbrica, né il lavoro per il quale reclama giustizia è propriamente il lavoro industriale. Infatti, le folle che animano i primi grandi movimenti di massa sono composte di artigiani e da lavoratori casuali, da lavoratori a domicilio e da operai delle manifatture: cioè da tutte quelle componenti

sociali singolarmente o globalmente penalizzate dall'ascesa del mercato concorrenziale e dal *cash nexus* – il rapporto monetario – come forma tendenzialmente dominante nelle relazioni sociali. Unificati dalla richiesta dell'attuazione di un sistema di giustizia sociale, i movimenti di massa volti a contrastare i violenti squilibri della rivoluzione industriale possono quindi essere visti come parte della reazione della società all'imposizione dei meccanismi di mercato (Polanyi, 1944).

«L'ingresso delle classi popolari nella vita politica è una delle più sorprendenti caratteristiche di questa nostra epoca di transizione [...]. Le masse stanno creando sindacati davanti ai quali le autorità capitolano un giorno dopo l'altro [...]. Oggi le rivendicazioni delle masse [...] mirano a distruggere completamente la società come adesso esiste, con l'intenzione di tornare indietro a quel comunismo primitivo che era la condizione normale di tutti i gruppi umani prima dell'avvento della civilizzazione. Il diritto divino delle masse sta rimpiazzando il diritto divino dei re [...]. E' solo studiando la psicologia della folla che si può comprendere che le azioni della legge e delle istituzioni su di loro sono insignificanti, che loro sono incapaci di sostenere un'opinione qualunque se non quelle che gli vengono imposte, e che non è con le leggi basate sulle teorie della pura eguaglianza che essi vanno guidati, bensì con lo studio di ciò che li impressiona e li seduce» (Le Bon, 1896).

Ed è proprio lo scenario urbano, con le sue trasformazioni in termini di concentrazione spaziale – dove «le classi subalterne scrivono la loro storia nello spazio della città utilizzando il residuo concesso dalle classi dominanti» (Sica, 1981, p. 40-43) – a rivelare “fisicamente” l'esistenza di una società di massa profondamente differente dal passato: si pensi, ad esempio, alla polarizzazione di povertà e ricchezza simboleggiata nel contrasto tra l'East End e il West End londinesi, che sembra richiamare le due sottospecie di esseri umani regrediti allo stato bestiale del romanzo di Wells (2001), l'una, che vive in superficie, mantenuta dall'altra, sotterranea e ferina, che la alleva per nutrirsi.

Non desta stupore, quindi, che la metropoli londinese venga interpretata come simbolo di un mutamento sociale difficilmente governabile con i codici utilizzati in precedenza, luogo straordinario che coniuga la grandezza e l'imponenza delle dimensioni con un senso perennemente incombente di pericolo. Le ragioni profonde di questa inquietudine risiedono nell'impossibilità di distinguere chiaramente, in questo universo sociale reso inconoscibile dalla rapidità dell'incremento demografico, le «*classes laborieuses*» dalle «*classes dangereuses*» (Chevalier, 1958), accomunando indistintamente lavoratori e mendicanti, artigiani e prostitute, venditori ambulanti e malfattori in un unico senso di timore, in cui la paura di rivolgimenti sociali e politici si mescola all'orrore per il crimine e per comportamenti devianti rispetto al concetto di “rispettabilità”.

E' su questi settori pauperizzati – la cui identità si definisce esclusivamente *ex negativo*, per differenza ed estraneità rispetto al sistema dei valori dei ceti possidenti – che si riversa l'inquietudine borghese. Di conseguenza, lo *slum* diviene il simbolo di questo confuso e spaventevole aggregato sociale, assurdo ad esempio di tutti i mali e disvalori: dall'immoralità all'irreligiosità, all'intemperanza.

«In queste nuove tane si andava creando una razza di anormali. La povertà e l'ambiente della povertà provocavano mutazioni organiche: rachitismo infantile per mancanza di sole; malformazioni degli organi e della struttura ossea e cattivo funzionamento delle ghiandole endocrine per la pessima dieta; malattie della pelle per la mancanza della più elementare igiene dell'acqua; vaiolo, febbre tifoide, scarlattina e faringite settica grazie alla sporcizia e agli escrementi; tubercolosi provocata da una combinazione di dieta cattiva, di mancanza di sole e di sovraffollamento, per non parlare delle malattie del lavoro, anch'esse dovute in parte all'ambiente» (Mumford, 1961).

L'urbanistica come “cura” per la “malattia” urbana.

Non sorprende, quindi, che – nonostante il ruolo assunto dall'Inghilterra come punto di riferimento

per l'Europa ottocentesca riguardo alla questione delle libertà democratiche – nel caso di Londra non vi sia alcuna rappresentazione che rimandi ad un'idea di città intesa come dispositivo in grado di “costruire cittadini”: l'affollamento è “malattia”, non densità, ricchezza e varietà di relazioni sociali. La folla londinese, in sostanza, non sembra consentire alcuna *flânerie*, né l'anonimato che garantisce viene associato ad un'idea di libertà impensabile in un contesto non urbano.

A prevalere, anche nelle narrazioni urbanistiche, è l'immagine “infernale” (Caracciolo, 1981) della concentrazione, dell'affollamento, della mancanza di igiene, della disegualianza e dello sfruttamento, che racchiude in sé il suo opposto, secondo la rappresentazione, propria della modernità, della città e della società urbana come altro rispetto alla campagna.

Ma, soprattutto, l'idea della Londra ottocentesca come “inferno” assume particolare rilevanza rispetto alla costruzione dello specifico immaginario disciplinare dell'urbanistica proprio perché l'esistenza di tali aspetti “infernali” e “mostruosi” implica la possibilità di contrastarne gli effetti. In questo senso, più in generale, può essere interpretata anche l'immagine della città come opposta alla campagna, che riflette chiaramente l'opposizione tra borghesia capitalistica ed aristocrazia terriera (tra profitto industriale e rendita fondiaria) che, a sua volta, costituisce – tra illuminismo e positivismo – il presupposto della costruzione dell'urbanistica come nuova disciplina portatrice di progresso e miglioramento delle condizioni di vita.

Ecco, quindi, la “infernale” e “mostruosa” Londra ottocentesca, intesa come vera e propria «malattia» (Calabi, 1979), assumere necessariamente il ruolo di luogo archetipico all'interno di un complesso processo di produzione ed invenzione della tradizione (Hobsbawn, 1983) urbanistica:

«La nuova città industriale aveva molto da insegnare, ma per l'urbanistica la sua lezione principale consiste nel mostrare ciò che deve essere evitato. Reagendo ai misfatti dell'industrialismo, artisti e riformatori dell'Ottocento arrivarono infine a una migliore comprensione delle necessità umane e delle possibilità della città. La malattia insomma finì con o stimolare gli anticorpi necessari a distruggerla» (Mumford, 1961).

Vale la pena di tornare a sottolineare, a questo punto, come la relazione tra il fenomeno storico della Rivoluzione Industriale e origini dell'urbanistica come disciplina sia, poi, stata messa in discussione, evidenziando il modo in cui la storiografia disciplinare (Infussi, 1994; Secchi, 1992; Ciucci, 1984; Irace, 1992; Bobbio, 1956), espellendo le espressioni del pensiero divergente secondo quel processo che Foucault (1977) definiva di «esclusione», aveva presentato il costruirsi dell'urbanistica come il progressivo affermarsi di un movimento unitario privo di discontinuità, secondo un'idea di sapere cumulativo, volto a «vedere lo sviluppo passato della propria disciplina come un progresso lineare verso il suo stato presente» (Kuhn, 1962).

Soltanto negli anni '70, infatti, Manfredo Tafuri (1980) si domanderà se «la rivoluzione industriale può veramente essere riconosciuta come nodo centrale della storia della pianificazione?», mettendo in luce le implicazioni non irrilevanti connesse a questa convinzione. Si può dire, ad esempio, che la (presupposta) relazione biunivoca tra il concetto storiografico di “rivoluzione industriale” e origini dell'urbanistica abbia portato inevitabilmente a misurare la vicenda disciplinare di contesti molto differenti tra loro rispetto ad un modello tipico, costituito dalla Gran Bretagna, e che, di conseguenza, quest'ultima abbia finito per assumere un ruolo paradigmatico:

«*Modern urban and regional planning has arisen in response to specific and economic problems, which in turn were triggered off by the Industrial Revolution at the end of the eighteenth century*» (Hall, 1975, p. 19).

Infatti, l'idea che l'urbanistica si sia sviluppata ed abbia trovato le sue ragioni disciplinari in relazione al fenomeno della rivoluzione industriale ha implicato il sedimentarsi della convinzione che quest'ultima costituisca la “condizione necessaria” per la nascita della disciplina stessa, secondo

una rappresentazione onnicomprensiva tendente ad oscurare le specificità nazionali. Con riferimento al caso italiano, è possibile, ad esempio, interpretare alla luce di queste considerazioni il frequente ricorso alla categoria del “ritardo”:

«La rivoluzione industriale giunse tardi in Italia e con essa i fenomeni dell’urbanesimo: la spinta sociale e tecnicista dell’architettura moderna mancò per molto tempo e non ebbe poi la stessa forza che nel resto d’Europa» (Zevi, 1950, p. 209).

Che si tratti di una convinzione radicata e difficile da rimuovere è evidenziato dal fatto che la si ritrova sistematicamente in una serie di storiografie risalenti a momenti storici e contesti culturali differenti. Un esempio in questo senso è costituito dai testi citati in queste pagine, peraltro riconducibili ad autori di formazione e provenienza culturale molto differente: Lewis Mumford scrive all’inizio degli anni ’60; Peter Hall nel 1975; le storie di Zevi e Benevolo risalgono rispettivamente al 1950 (pur se con aggiunte ed ampliamenti successivi) e al 1960.

Alcune immagini persistenti.

Ma l’implicazione più influente rispetto alla costruzione del «discorso urbanistico» (Secchi, 1984) riguarda le conseguenze di questa convinzione in merito alla selezione dei riferimenti e delle immagini individuate come rilevanti ed il livello di permanenza di tali rappresentazioni. Il termine “immagine” (Scoppetta, 2004, 2009) è qui utilizzato nel senso discorsivo e metaforico ma anche di una concreta proposizione di rappresentazioni grafiche, la cui “condensazione” all’interno dell’immaginario disciplinare costituisce il fulcro di alcune fondamentali inerzie interpretative, le cui implicazioni hanno avuto un ruolo cruciale nel definire i compiti e le prospettive della disciplina.

Infatti, alla costruzione dell’idea del primato urbanistico dell’Inghilterra, luogo per eccellenza della Rivoluzione Industriale, ha certamente contribuito la “mitizzazione” di alcune figure “eroiche” – quali William Morris, John Ruskin, Robert Owen, Raymond Unwin, Ebenezer Howard, e, in seguito, Patrick Geddes e Patrick Abercrombie – ritenute fondative della disciplina e sistematicamente descritte con termini quali «pioniere» (Geddes, 1915; Gropius, 1934; Pevsner, 1936; Ragon, 1971; Hall, 1975; Cherry, 1981), «innovatore» (Ashworth, 1954), «fondatore» (Gropius, 1934) o, addirittura, «profeta» (Hall, 1975) all’interno di narrazioni “genealogiche” tendenti a legare l’idea della città come “malattia” al “rimedio” offerto dalla nuova disciplina. A queste figure di “pionieri” sono associate una serie di immagini grafiche destinate a consolidarsi come punti di riferimento nella costruzione dell’immaginario disciplinare: si pensi, ad esempio, agli schemi illustrativi del modello della *garden city*, contenuti nelle opere di Ebenezer Howard, o alla rappresentazione grafica del Piano di Londra di Sir Patrick Abercrombie.

Ciò che colpisce, tuttavia, è l’assenza di figure altrettanto significative, ma portatrici di punti di vista differenti, quali, ad esempio, quella di Haussmann, riguardo al quale il giudizio sembra essere inspiegabilmente duro.

«Il barone Haussmann, ad esempio, per costruire quell’arteria squallida e rumorosa che è il Boulevard Saint-Michel, sventrò l’antico Quartiere Latino, cioè una entità quasi autonoma sin dal Medio Evo. E per migliorarne una parte applicò il più semplice dei metodi: la distrusse. Né si limitò a sgombrare l’area circostante le scuole; già che c’era fece sparire una parte dei giardini del Palais de Luxembourg, sacrificando alle linee rette, ai viali larghi e al flusso ininterrotto dei veicoli il particolare carattere storico del quartiere e tutti i complessi bisogni umani che esso soddisfaceva» (Mumford, 1961).

Quindici anni dopo Mumford, Peter Hall riserva alla Parigi di Haussmann soltanto un breve accenno, sottolineando, però, il fatto che, se si vuole comprendere come alcune nuove idee abbiano

trasformato il *town planning* in *city-regional planning* «we again look at the visionaries» (Hall, 1975).

Un ulteriore esempio è costituito dal giudizio di Benevolo (1963), secondo il quale – pur riconoscendo che l’esperienza di Parigi segna il momento in cui «il problema del piano regolatore per una città moderna è stato posto per la prima volta in scala appropriata al nuovo assetto economico» – «i concetti tecnico-urbanistici seguiti da Haussmann appaiono alquanto ristretti».

Anche l’esperienza olandese di Berlage, quella delle *Siedlungen* tedesche o la stessa *ciudad linear* di Cerdà, nell’immaginario disciplinare, sembrano essere state collocate su un livello differente rispetto a quello dei cosiddetti “pionieri”.

Utopie antiurbane di fine ottocento: elementi di continuità/discontinuità.

Ciò che sorprende è il fatto che, a differenza di altre, queste figure di riferimento, presentate come in grado di fornire il “rimedio” alla “malattia” costituita dalla metropoli industriale, siano, in realtà, le uniche portatrici di soluzioni fortemente anti-urbane, quale la *garden city*, come se l’unica “cura” possibile – l’unica alternativa tecnica offerta dalla nuova disciplina – consista nella fuga dalla città (cioè, metaforicamente, nell’abbandono di un paziente ritenuto incurabile).

Si tratta di un atteggiamento che presenta elementi di forte continuità con le utopie anti-urbane che attraverseranno l’urbanistica del Novecento – dai programmi di decentralizzazione sovietici al regionalismo della Regional Planning Association of America, fino alla Broadacre City ed alla «wilderness» (Banham, 1969) di Frank Lloyd Wright – e che può essere ricondotto al modello della *garden city* di Howard, una delle numerose proposte di città ideale elaborate nella seconda metà del XIX secolo come risposta alle trasformazioni prodotte dall’industrializzazione. Soprattutto in Inghilterra molto spesso si tratta, in realtà, di città-modello per operai proposte dagli stessi industriali: è il caso di Bourneville, fondata dal fabbricante di cioccolato G. Cadbury nei pressi di Birmingham o di Port Sunlight, fondata nel 1886 da W.G. Lever presso una fabbrica di sapone di Liverpool.

Nel 1949, James Silk Buckingham, per combattere la disoccupazione, innalzare gli standard igienici e rispondere all’esigenza di un ordine da contrapporre al caos, fisico e sociale, della metropoli industriale, aveva proposto un modello di città da ripetere in serie e lo aveva sperimentato attraverso un primo prototipo per 10.000 abitanti – un quadrato con i lati di un miglio – chiamato Victoria, in onore della regina e basato su un’esplicita divisione di classi sociali e di ruoli che si rispecchiava nell’assetto urbanistico: al centro, le spaziose abitazioni del ceto abbiente, nel cerchio più esterno, in prossimità delle fabbriche, quelle degli operai.

Un modello decisamente differente, pur se anch’esso proveniente dal proprietario di una fabbrica (le filande di New Lanark in Scozia), è il villaggio – proposto da Robert Owen nel 1817 nel “Report to the Committee for the Relief of the Manufacturing Poor” e nel “Report to the County of Lanark” del 1820 – per una comunità ristretta ed autosufficiente che lavori collettivamente in campagna ed in officina, avendo al suo interno tutti i servizi necessari. La diversità rispetto al modello precedente risiede nell’intento di una profonda trasformazione della società esistente basata sull’organizzazione comunitaria della produzione, assicurando condizioni ambientali favorevoli ed equilibrate, inclusa tra queste la possibilità di un’istruzione scolastica di base.

Il nuovo assetto spaziale proposto è quindi finalizzato a favorire la vita associata ed a regolare la produzione: si tratta di un insediamento di circa 1.200 persone, circondato da 1.000-1.500 acri di terreno, la cui pianta è costituita da una grande unità edilizia quadrilatera, divisa in settori dagli edifici pubblici (cucina pubblica, depositi, scuola e biblioteca). Tre lati del quadrilatero perimetrale sono destinati alle case, il quarto ai dormitori per tutti i bambini che eccedano i due per famiglia, o che abbiano più di tre anni; all’esterno, orti e giardini, circondati da strade e «al di là di questi,

abbastanza distanti per essere schermati da una zona alberata, sorgeranno i laboratori e le industrie» (Owen citato in: Benevolo, 1960, p. 233).

Dopo averlo proposto ad importanti personaggi del suo tempo attraverso un'intensa attività di propaganda, Owen cercherà, infine, di realizzare in proprio il suo villaggio modello, acquistando, nel 1825, per 190.000 dollari un terreno di 30.000 acri nell'Indiana, sul quale fondare New Harmony, cui seguiranno le comunità fondate dai suoi seguaci: Macluria, sempre negli Stati Uniti; Orbiston, in Scozia (1826); Ralahine, in Irlanda (nel 1831) e, più tardi, Queenswood, nell'Hampshire (nel 1939-46).

Certamente il villaggio modello di Owen appartiene alla più ampia "famiglia" di città ideali, il cui "capostipite" è l'isola di Utopia, immaginata nel 1516 da Tommaso Moro (2006), luogo inesistente (*ou-tópos*, non luogo) ma felice (*eu-tópos*) perché regolato da giustizia, libertà e tolleranza religiosa, la cui armonia, dovuta all'assenza di conflittualità, si esprime attraverso la rigorosa geometria delle forme e delle proporzioni quale immagine del nuovo ordine (anche sociale) garantito dal Principe alla nuova classe emergente di mercanti, banchieri ed artigiani, in contrapposizione al disordine della città medievale.

A differenza dalle città ideali immaginate dagli umanisti, i cui schemi – pur se derivanti da un «simbolismo geografico e cosmico» che «da concreto diventa astratto» (Benevolo, 1980, p. 164) – erano stati almeno «parzialmente tradotti in realtà dai Montefeltro, dagli Estensi e dai Gonzaga nella seconda metà del '400» (Benevolo, 1980, p. 568), le "città felici" frutto della cultura neoplatonica fra Quattrocento e Cinquecento perdono «ogni rapporto diretto con l'esperienza concreta» preferendo, piuttosto, un'azione indiretta sulla realtà, intesa «come stimolo a conciliare e armonizzare i contrasti nascenti nella prima metà del '500», estendendo «l'ideale municipale del '400 italiano» a «l'ideale universale del '500 europeo», «acquista un pungente contenuto politico, cioè serve a giudicare – con ironia, con ottimismo o con amarezza – le contraddizioni dell'età contemporanea» (Benevolo, 1980, p. 568) e finendo (con la "Città del Sole" di Campanella, del 1602, e la "Nuova Atlantide" di Francesco Bacone, del 1624) per assumere «il carattere di una protesta inattuale, oppure di una profezia realizzabile solo in un lontano futuro» (Benevolo, 1980, p. 572). In questo senso,

«il carattere astratto e cosmografico [...] e il sapore mitico e irrealistico delle architetture [...] indipendentemente dalla loro collocazione nello schema planimetrico stellare [...] in scala spesso gigantesca, come per sottolinearne l'inattualità, sono indicative di una prima semiosciente crisi dell'intellettuale quattrocentesco, frustrato nei suoi ideali storicisti ed universalisti» (Tafuri, 1976).

Se, pertanto, da un lato la città ideale del Rinascimento «rispecchia le possibilità dischiuse dalla politica urbana del nuovo potere [...], che un intellettuale [...] si propone evidentemente di coordinare e sfruttare; dall'altro denuncia il bisogno di individuare nuove ragioni sociali come sostegno dell'invenzione architettonica» (Tafuri, 1976).

Analogamente alle città ideali del Rinascimento, anche quelle immaginate a partire dal fenomeno della Rivoluzione Industriale muovono da una crisi di ruolo, ma, in questo caso, «è l'improduttività del lavoro intellettuale la colpa che la cultura ottocentesca sente pesare su di sé, e che le ideologie avanzate devono superare. Rovesciare l'ideologia in utopia diviene allora un imperativo categorico» (Tafuri, 1973).

L'utopia, in sostanza, non si configura più come metafora, ma si fa concreta, costruita e verificabile – parafrasando Tafuri (1973), si fa progetto – trasformandosi in politica attiva, in «azione consapevole per la riforma del paesaggio urbano e rurale» (Benevolo, 1960).

Vi confluiscono, ovviamente, concetti che affondano le loro radici nell'illuminismo e nella filosofia materialistica francese del Settecento (ed in particolare in Rousseau), così come alcuni episodi della Rivoluzione francese, riattualizzati alla luce dei moti del 1830 e del 1848. In questo senso, molti dei temi delle utopie urbanistiche dell'età della Rivoluzione Industriale sono già presenti, ad esempio, nelle prefigurazioni spaziali del nuovo modello sociale proposto dalla congiura degli Eguali del 1796-98, guidata da Babeuf e "rivisitata" nel 1828 dalla "Cospirazione pour l'égalité dite de Babeuf" di Filippo Buonarroti: oltre all'«ineguaglianza delle fortune» che «ha condannato gli uni a un lavoro schiacciante, gli altri a un'inerzia corruttrice», soprattutto l'alterazione del secolare rapporto tra città e campagna, con lo spopolamento delle campagne e l'affollamento urbano, da cui deriva la proposta di

«non più una capitale, non più grandi città; a poco a poco il paese si sarebbe coperto di villaggi, costruiti nei luoghi più sani e più comodi, e disposti in modo da comunicare facilmente tra loro per mezzo di strade e di numerosi canali, che nell'interesse generali si sarebbero aperti in tutte le direzioni» (Buonarroti citato in Benevolo, 1963).

Permane, nelle elaborazioni del pensiero utopista ottocentesco, l'idea della simmetria, che già aveva caratterizzato la costruzione delle città ideali rinascimentali, come espressione dell'armonia data dall'assenza di conflittualità, in contrasto con la metropoli industriale, «luogo della produzione tecnologica e, al tempo stesso, prodotto tecnologico», «struttura aperta all'interno della quale diveniva utopico ricercare un punto di equilibrio» (Tafuri, 1973). Ma ad essa si aggiungono quelle della salubrità, della proprietà comune e dell'«esercizio della sovranità popolare». Non a caso, secondo Benevolo (1963), queste prime esperienze si collocano più nell'ambito della storia del socialismo che in quella dell'urbanistica.

Secondo Tafuri (1973), invece, l'utopia della seconda metà dell'ottocento abbandona lo spazio dell'ideologia, per trasferirsi in quello della razionalità del progetto, trasformandosi, cioè, in "tecnica" che rinuncia, in sostanza, alla critica delle contraddizioni del sistema economico-produttivo e, assumendo il compito di «unificare il soggetto e l'oggetto della produzione», si trasforma in «utopia industrial-capitalistica» e in un'«arma per la costruzione del consenso» (Tafuri, 1973).

Dall'utopia concreta della *garden city* alla definizione urbanistica e normativa delle *green belts*.

Tra le utopie anti-urbane di fine ottocento, la *garden city* di Ebenezer Howard (1898; 1902) sembra essere il modello destinato a maggiore fortuna. A differenza di altre esperienze indicate con lo stesso termine, riguardanti alcuni quartieri di periferia per le classi agiate così come alcune paternalistiche città-giardino operaie (come Bedford Park, presso Londra, o il Vésinet, presso Parigi), si tratta, come è noto, di città nuove di dimensioni programmaticamente limitate – un nucleo urbano di 1.000 acri per 30.000 abitanti circondato da 5.000 acri di terreno agricolo in grado di fornire derrate fresche e prodotti caseari, con 2.000 abitanti – il cui superamento comporta la fondazione di una nuova *garden city*, collegata alla prima da mezzi di comunicazione veloci.

L'intento è quello di unire i vantaggi della vita urbana ai piaceri della campagna e può essere collocato nell'ambito culturale del «naturalismo urbano» del XVII secolo e dei primi anni del XVIII, con l'introduzione del pittoresco e del paesaggio nella città che tende a negare la dicotomia tra realtà urbana e realtà rurale, tra il valore dei suoli dell'una e dell'altra (Tafuri, 1973). Individuando nella speculazione privata e nella concentrazione degli interessi la principale causa della congestione urbana, della crescita illimitata e delle difficoltà di interporre ampie aree verdi tra gli edifici, questa tensione viene risolta attraverso il pagamento, da parte degli abitanti, di una quota

annuale, destinata alla comunità, per l'uso dei terreni, sostituendo «all'agglomerazione [...] una dispersione pianificata, alla concentrazione monopolistica il decentramento, alla disorganizzazione un'unità di tipo superiore» (Mumford, 1961).

Tuttavia, anche se la *garden city* è immaginata come luogo di autogoverno dei cittadini, il programma di riforma sociale di Howard (il quale, non a caso, è nato nel 1850) non presenta gli elementi di egualitarismo radicale che, superati dal dibattito politico della seconda metà dell'Ottocento, pervadono, invece, quello di Étienne Cabet (vissuto tra il 1788 e il 1856), fortemente influenzato dal comunismo egualitario di Babeuf e Buonarroti e dalla tradizione illuministica del Settecento francese, con l'esplicito riferimento alla «suprema legge dell'uguaglianza» (Buonarroti in Benevolo, 1963, p. 105-106) o al dovere, per ogni appartenente alla comunità, di lavorare lo stesso numero di ore al giorno, secondo i propri mezzi e al diritto di ricevere una parte uguale di tutti i prodotti, secondo i propri bisogni (Cabet in Bravo, 1974, p. 48).

Inoltre, diversamente dal modello proposto da Owen, la *garden city* non è concepita come un semplice villaggio agricolo, nel quale l'esclusione delle fabbriche è garanzia di maggiore salubrità, ma tende, piuttosto, a prefigurare un rapporto di complementarità tra città e campagna.

Come nel caso di Icaria, la città immaginata da Cabet (Sica, 1981, p. 1095), e del falansterio di Fourier (Benevolo, 1963, p. 85-86), la *garden city* di Howard è a pianta radiocentrica, con sei quartieri disposti lungo cerchi concentrici e delimitati dai sei *boulevards* che partono dal giardino centrale di circa 2,2 ettari, intorno al quale si sviluppa il quartiere amministrativo con i grandi edifici pubblici: il municipio, i teatri, la biblioteca, i musei e le gallerie d'arte, l'ospedale e, soprattutto, il "Palazzo di vetro", cioè la grande galleria, aperta sul parco, immaginata come luogo dei commerci e punto di incontro degli abitanti (Ragon, 1971, p. 23).

Il modello proposto da Howard troverà applicazione a partire dalla costituzione, nel 1902, della Garden City Co. Ltd che, rimanendo proprietaria dei terreni ceduti in affitto per 99 anni, realizzerà la rete stradale ed i servizi di Letchworth, la prima città-giardino per 35.000 abitanti (che, però, nel 1936 saranno solo 16.000), a circa 50 chilometri da Londra, il cui piano verrà tracciato da Raymond Urwin e Barry Parker. A Letchworth si aggiungerà, nel 1919, Welwyn, progettata da Louis de Soissons per 50.000 abitanti (che, però, non supereranno i 35.000) su un terreno di dimensioni più ridotte e con una cintura agricola dimezzata rispetto alla realizzazione precedente.

Se, da un lato, tali esperienze sono giudicate molto positivamente da Zevi (1950), dall'altro, il giudizio di Benevolo (1960, p. 496) è, invece, abbastanza negativo: l'apparente successo di Welwyn sarebbe, infatti, dovuto soprattutto alla vicinanza con Londra, della quale il nuovo insediamento sarebbe, quindi niente altro che un sobborgo, rivelando l'irrealizzabilità dell'ipotesi originaria di autosufficienza. Pertanto, pur dimostrandosi «vitale, a differenza delle precedenti utopie», la *garden city* si ridurrebbe, in sostanza, «ad una città come le altre, soggetta all'attrazione della metropoli, di grandezza non stabile e con un ordinamento fondiario non dissimile da quello normale», del tutto assimilabili a quei sobborghi dai quali, programmaticamente, intendevano discostarsi. Anche le successive esperienze – Hampstead (nel 1907), presso Londra, Floreal e Logis (nel 1921) alla periferia di Bruxelles, Randburn (nel 1928) presso New York e molte altre che si discostano anche sostanzialmente dal modello originario (come nel caso del quartiere di Monte Sacro a Roma, del 1920) – si configurerebbero, più che altro, come « quartieri satellite di una città, dotati di un favorevole rapporto tra edifici ed aree verdi» e non come città autonome ed autosufficienti.

Più che l'assetto del costruito e le esperienze concretamente realizzate, ad avere maggiore fortuna negli anni successivi sarà soprattutto l'idea della cintura agricola come elemento di limitazione dell'espansione urbana. Infatti, al programma di Ebenezer Howard per le *garden cities* è associata la prima definizione delle *green belts* (Thomas, 1970; Munton, 1983; Amati & Yokohari, 2004), anche se, in realtà, un precedente, proprio nel contesto britannico, può essere individuato nel divieto

di edificazione imposto, nel 1580, da Elisabetta I a 3.000 appezzamenti in un raggio di tre miglia dalle porte della città o in una legge del 1657, che estendeva il raggio a 10 miglia (Scoppetta, 2010). Il tema era stato poi riproposto da Christopher Wren che, in seguito all'incendio di Londra del 1666, suggeriva che la ricostruzione avvenisse al di là di una fascia di rispetto (ma la mancanza di adeguati finanziamenti non aveva poi consentito l'acquisizione pubblica dei terreni da lasciare liberi).

Il vivace dibattito, negli anni tra i due conflitti mondiali, animato dal Council for the Preservation of the Rural England e dalla London Society, darà un forte impulso al processo di pianificazione della "cintura verde" intorno alla città di Londra, infine concretamente avviato con il piano di sviluppo del 1921 che ne definiva le modalità di finanziamento dei primi interventi realizzativi (canoni di affitto dei terreni agricoli) e le finalità, ridefinite tra il 1927 e il 1935 nella direzione di un più flessibile uso ricreativo, sportivo e perfino militare, anche in relazione alle ulteriori possibilità di finanziamento. Risale al 1929 la proposta di una *green girdle* intorno alla città formulata da Raymond Unwin, Chief Planner della GLRPC. Il *loans scheme* – un sistema di prestiti per garantire le necessarie risorse finanziarie ai Boroughs – proposto nel 1935 da Herbert Morrison, presidente del London Country Council, ne consentirà la realizzazione.

I passi successivi saranno, infine, il "County London Plan" del 1942 (Forshaw & Abercrombie, 1943) e, soprattutto, il "Greater London Plan 1944" di Sir Patrick Abercrombie (1945), quest'ultimo riguardante la città di Londra e la sua area di influenza metropolitana, avviato durante le ultime fasi del secondo conflitto mondiale a partire dal disegno di Unwin nel 1929 ed alla base del modello di sviluppo policentrico delle *New Towns*.

Il fondamento normativo di entrambi gli strumenti era costituito dal Green Belt Act del 1939 che, in assenza di pianificazione, aveva consentito l'acquisizione ad un prezzo favorevole dei terreni che, una volta dichiarati *green belt land*, potevano ritornare edificabili solo mediante un permesso ministeriale. Con il successivo Town and Country Planning Act, del 1947, la concessione del *planning permission* tornerà di competenza dei singoli Boroughs, anche grazie alla Circolare governativa n.42 del 1955, che ne riconosceva la competenza nel proporre per l'approvazione specifiche linee di sviluppo delle *green belts*, delle quali venivano definite più precisamente le funzioni: limitare l'espansione edilizia nelle aree rurali periferiche, prevenire la "fusione" strutturale di città contigue e preservare gli aspetti tipici storico-culturali di ciascuna città. Il principale riferimento normativo è dato dall'Allotment Act del 1887 e dal successivo Small Holdings and Allotments Act, del 1908, da cui derivano le competenze delle autorità locali nel provvedere, in caso di necessità, all'assegnazione in affitto di lotti di *green fields*, coltivabili a frutta e ortaggi, per il sostentamento di "poveri senza terra", secondo i criteri, definiti dal General Inclosure Act, del 1845, come compensazione per le *enclosures*, cioè la recinzione, da parte dei principali proprietari terrieri, dei terreni precedentemente disponibili per gli usi collettivi delle comunità.

Attualmente la superficie totale della *Green Belt* di Londra è di 36.423 ettari e comprende aree agricole, boscate e per attività ricreative, prevalentemente di proprietà pubblica, con oltre 12.000 ettari di *vacant land* prive o in attesa di usi specifici.

Urbanistica ed utopia.

La risposta di Benevolo (Benevolo, 1963) alla questione riguardante la scelta antiurbana come soluzione alla "malattia" costituita dalla metropoli industriale tende a presentare la soluzione offerta dai "pionieri" in termini di rottura del rigido dualismo città-campagna:

«la città era stata pensata come un corpo compatto e inarticolato; tra la famiglia e la cittadinanza intera – in termini urbanistici, tra l'appartamento e la città – c'è l'"immenso vuoto" di cui parla Tocqueville, poiché i processi di crescita della città industriale hanno spazzato via ogni unità intermedia, come in

campo politico il pensiero liberale si è proposto di abolire tutte le strutture intermedie tra il cittadino e il potere dello Stato. Da Howard in poi si pone il problema di riempire questo spazio con un'appropriata gerarchia di unità urbanistiche, e di restituire alla città un'adatta articolazione. In questo senso il pensiero di Howard precorre i tempi, e anticipa uno dei problemi fondamentali dell'urbanistica moderna».

Differentemente dalla soluzione proposta dallo «specialista» Haussman, incaricato – proprio in virtù delle competenze tecniche che gli consentono di eseguire «le decisioni già prese», ma anche della «abilità per renderle accettabili» – di

«studiare col metodo scientifico alcuni problemi particolari e ben circoscritti, ma non i problemi d'insieme (per esempio il calcolo delle strutture e degli impianti, ma non la distribuzione delle funzioni nella città e nel territorio)» (Benevolo, 1960, p. 765-786),

il modello urbanistico di Howard sembra fornire, invece, la risposta alle «origini territoriali dei problemi urbani», cioè ai «grandi movimenti di popolazione e la concentrazione delle fonti di lavoro», interpretando «ciò che non è città» non come «campagna idilliaca, un ambiente che non ha alcun rapporto con la nuova realtà produttiva» (Piccinato, 1974, p. 38-40).

Permane, tuttavia, il sospetto che vi sia dell'altro, cioè che intorno alla rappresentazione della metropoli industriale come fenomeno “mostruoso” – funzionale all'idea dell'urbanistica come “cura” (sostanzialmente anti-urbana) proposta dai cosiddetti “pionieri” – si addensino ulteriori e più complessi significati che hanno a che vedere con le strategie narrative con le quali l'urbanistica della modernità ha ricercato la propria legittimità, rappresentandosi «in una dimensione mitica, come una sorta di san Giorgio che uccide il drago» (Secchi, 2002).

Che questo processo di definizione della specifica funzione sociale della disciplina sia questione di vitale importanza sembra essere testimoniato dal fatto che, proprio sottolineando la dimensione “eroica” di quelli che vengono indicati come “pionieri”, implicitamente si tenda ad evidenziare il carattere di “missione” che rende in qualche modo “necessario” lo svilupparsi di una nuova disciplina.

Non a caso, ad essere accentuata è la dimensione visionaria ed «onnisciente» (Hall, 1975) di alcune figure, portatrici di soluzioni radicalmente alternative ma, al tempo stesso, utopiche e prive di relazioni con la reale complessità e la processualità del *planning*. Proprio da queste irripetibili e mitiche figure di profeti inascoltati sembra discendere la rappresentazione ricorrente di una storia dell'urbanistica come inesorabile declino (Benevolo, 1963; De Seta, 1980), come percorso fatto di promesse non mantenute o banalizzate:

«La concezione organica di Howard della vita e dello sviluppo della città è talmente contraria all'ideologia e alla pratica dominanti nel nostro tempo che molti urbanisti di indiscusso valore considerano ancora il suo programma puramente chimerico e condannato all'insuccesso dalla natura stessa della nostra economia tecnologica» (Mumford, 1961).

Analizzando la storiografia disciplinare al fine di rivelarne le «intenzioni segrete che mascherano in egual misura le loro pretese esplicite e le loro tacite ideologie», Françoise Choay (1965) ha evidenziato la relazione tra urbanistica e utopia: la (auto)rappresentazione dell'urbanistica come «oggetto di una scienza rigorosa» sarebbe, in realtà, «uno dei miti della società industriale», essendo «subordinato a scelte etiche e politiche, a finalità che non appartengono solo all'ordine del sapere» (Choay, 1980). I «moventi» che hanno strutturato il “discorso urbanistico” avrebbero, infatti, delle origini “nascoste”, non esplicitate.

Del resto, che all'origine della genealogia urbanistica confluiscono punti di vista fortemente connotati sotto il profilo ideologico (Tafari, 1973; Manieri Elia, 1976; più in generale: Baczko,

1978) è un fatto evidente che non richiede ulteriori dimostrazioni e che può essere interpretato come ricerca, da parte della nuova disciplina, di una propria specifica collocazione nello spazio intermedio tra l'attività di problematizzazione e rappresentazione della società e la produzione di soluzioni tecnicamente pertinenti.

Si tratta della tesi di Leonardo Benevolo (1963), secondo la quale l'urbanistica moderna sarebbe nata come tecnica di governo in seguito ai tentativi rivoluzionari del 1848, occupando lo spazio esistente tra rivolte repubblicane e libertarie e restaurazione reazionaria attraverso politiche riformatrici di costruzione della metropoli, cioè traducendo le utopie egualitarie in tecniche e pratiche organizzative. Si tratterebbe, in sostanza, di un compromesso tra la nascente industria fondiaria e le rivendicazioni di democrazia e partecipazione ai benefici del progresso.

«I progressi della città industriale derivarono in parte da queste innovazioni che possiamo associare con la diffusione dei bagni privati, dei telefoni, delle automobili e della radio; ma una reazione ancor più profonda allo schema classico di Coketown fu quella incorporata nel nuovo concetto di Welfare State. Non esiste testimonianza delle condizioni miserevoli, o addirittura nocive, della città industriale più convincente della massa di provvedimenti legislativi succedutisi nel corso dell'ultimo secolo per porvi rimedio: regolamenti igienici, servizi sanitari, scuole pubbliche gratuite, sicurezza del lavoro, minimi salariali, case operaie, sventramento degli *slums*, e in più parchi e campi da gioco, biblioteche pubbliche e musei» (Mumford, 1961).

L'abbandono della dimensione utopica in favore dell'«abito tecnico puro» della «nuova classe di progettisti e di funzionari» sarebbe legato, secondo Benevolo, all'emergere delle destre conservatrici dopo il fallimento rivoluzionario del 1848 e costituirebbe il necessario presupposto di un'idea di urbanistica intesa come gestione della cosa pubblica, di fatto abbandonata dalla sinistra europea.

Tuttavia, la tesi della infrastrutturazione della città come elemento non marginale di consolidamento della ragione e dell'illuminismo borghese, in cui l'organizzazione fisica dello spazio pubblico accompagna e sostiene la formazione dello spazio democratico, sembra adattarsi più alle trasformazioni della Parigi del «dittatoriale» (Mumford, 1961) Haussmann che al modello anti-urbano, di New Harmony.

Quest'ultimo, però, soprattutto sotto il profilo delle retoriche, presenta due vantaggi considerevoli: il primo riguarda l'incorporazione della dimensione utopica senza però giungere a conseguenze tali da compromettere l'ordine sociale:

«Friedrich Engels, per esempio, per suscitare l'indignazione necessaria alla rivoluzione, non soltanto si opponeva a tutti i provvedimenti "palliativi" per migliorare le abitazioni della classe operaia, ma sembrava credere che il problema sarebbe stato risolto a vantaggio del proletariato con l'occupazione rivoluzionaria dei comodi alloggi occupati dalla borghesia. Era una soluzione qualitativamente insufficiente e quantitativamente ridicola. Sotto l'aspetto sociale, si limitava a proporre come misura rivoluzionaria quello stesso processo che si era verificato nelle città più antiche quando le classi ricche avevano lasciato le loro dimore originarie suddividendole perché venissero occupate dai lavoratori. Ma soprattutto era una proposta ingenua in quanto non teneva conto che queste residenze, anche le più moderne e pretenziose, erano spesso al di sotto del minimo desiderabile per la vita umana a qualsiasi livello economico» (Mumford, 1961).

Il secondo vantaggio consiste nella possibilità di contrastare quelle che, secondo Bernardo Secchi (2002), costituisce una delle «angosce» più profonde della modernità, che si esprime «attraverso la figura della concentrazione» e della quale l'urbanistica porterebbe «le stigmate». E' nella metropoli industriale che la paura della folla – «mostruosa» ed «infernale», non a caso oggetto, proprio sul finire dell'Ottocento, di una rilevante mole di studi (Fournial, 1892; Le Bon, 1895; Sighele, 1891; 1903; Tarde, 1901) – si è manifestata per la prima volta, dando luogo ad una disciplina nuova che

proponeva, come possibile soluzione, una mediazione “tecnica” tra realtà ed utopia, assumendo – però – quest’ultima «costellazione epistemica» (Choay, 1965) come narrazione dominante, costruttiva del proprio sapere disciplinare e della sua stessa identità e funzione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Abercrombie, P. 1945. *Greater London Plan 1944*. London: HMSO.
- Amati, M., Yokohari, M. 2004. The action of landowner, government and planners in establishing the London green belt of the 1930s. *Planning History*, 26.
- Ashworth, W. 1954. *The Genesis of Modern British Town Planning. A study in Economic and Social History of the Nineteenth and Twentieth Centuries*. London: Routledge & Kegan (trad. it.: *L’urbanistica moderna in Gran Bretagna. 1800-1950*, Milano: Franco Angeli, 1974).
- Baczko, B. 1978. *L’utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell’età dell’illuminismo*. Torino: Einaudi.
- Baldick, C. 1990. In *Frankenstein's Shadow. Myth, Monstrosity, and Nineteenth-Century Writing*. Oxford-New York: Oxford University Press/Clarendon Press.
- Banham, R. 1969. The wilderness Years of Frank Lloyd Wright. *Journal of the Royal Institute of British Architects*, December 1969.
- Bauman, Z. 2001. *Voglia di comunità*. Roma-Bari: Laterza.
- Benevolo, L. 1960. *Storia dell’architettura moderna*. Bari: Laterza (2° ed. 2003).
- Benevolo, L. 1963. *Le origini dell’urbanistica moderna*. Bari: Laterza (2° ed.: 1971; 3° ed.: 1985).
- Benevolo, L. 1980. *Storia dell’architettura del Rinascimento*. Bari: Laterza (1° ed.: 1968; 2° ed. aggiornata: 1973).
- Bianchetti, C. 2011. *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull’urbanistica*. Roma: Donzelli.
- Bianchetti, C. 2012. *Pluralizzazione e autonomia dei diritti nella città contemporanea*. Relazione presentata alla Conferenza ESPANET (10 luglio 2012).
- Bobbio, N. 1956. Storiografia descrittiva o storiografia valutante? *Rivista critica di storia della filosofia*, IX (3-4).
- Bravo, G.M. 1974. *Le origini del socialismo contemporaneo 1789/1848*. Firenze: Sansoni.
- Breviglieri, M. 2009. Les habitations d’un genre nouveau: le squat urbain et la possibilité du “conflit négocié” sur la qualité de vie. In: Pattaroni, L., Kaufmann, V., Rainovich, A., a cura di, 2009. *Habitat en devenir. Enjeux territoriaux, politiques et sociaux du logement en Suisse*, Lausanne: PPUR.
- Brezzi, F., Russo, M.T., a cura di, 2011. *Oltre la società degli individui. Teoria ed etica del dono*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Brooks, A.C. 2008. *Gross National Happiness*. New York: Basic Books.
- Brunetta, G., Moroni, S. 2008. *Libertà e istituzioni nella città volontaria*. Milano: Bruno Mondadori.
- Bruni, L. 2002. L’economia e i paradossi della felicità. In: Sacco, P., Zamagni, S., a cura di, *Complessità relazionale e comportamento economico, verso un nuovo paradigma di razionalità*. Bologna: Il Mulino.
- Bruni, L., Zamagni, S. 2004. *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*. Bologna: il Mulino.
- Calabi, D. 1979. *Il “male” città: diagnosi e terapia. Didattica e istituzioni nell’urbanistica inglese del primo ‘900*. Roma: Officina.
- Calori, A. 2009. *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*. Milano: Terre di Mezzo.
- Caracciolo, A., a cura di, 1981. Città come modernità, città come “male”: spunti e linee di lettura in due secoli di storia inglese. *Quaderni storici*, 47.
- Carlini, R. 2011. *L’economia del noi. L’Italia che condivide*. Roma: Laterza.
- Cherry, G.E. 1981. *Pioneers in British Planning*. London: Architectural Press.
- Chevalier, L. 1958. *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris*. Paris: Plon.
- Choay, F. 1965. *L’urbanisme. Utopie et réalités*. Paris: Edition du Seuil (trad. it.: *La città. Utopie e realtà*, Torino: Einaudi, 1973).
- Choay, F. 1980. *La règle e le modèle*, Paris: Seuil (trad. it.: *La regola e il modello. Sulla teoria dell’architettura e dell’urbanistica*, Roma: Officina, 1986).
- Ciucci, G. 1984. Riprogettare le storie. *Casabella*, 498-499.
- Cognetti, F. Conti, S. 2012. Milano, Coltivazione urbana e percorsi di vita in comune. Note da una ricerca in corso. *Territorio*, 1.
- Conan Doyle, A. 1998. *The Best of Sherlock Holmes. 1887-1927*. Hertfordshire: Wordsworth Classics.
- Coviello, F., Ferraresi, G. 2010. Neoruralità, *Contesti*, 2.
- Daly, H.E., Cobb, J.B. 1994. *For the Common Good*. Boston: Beacon Press, Boston.
- Dauton, M.J. 1983. Experts and the Environment. Approaches to Planning Histories. *Journal of Urban History*, 2.
- De Seta, C. 1981. *Origini ed eclissi del movimento moderno*. Bari: Laterza.

- DETR-Department of the Environment, Transport and The Regions 2000. *Our Towns and Cities: The Future. Delivering an Urban Renaissance. White Paper presented to Parliament by the Deputy Prime Minister and Secretary of State for the Environment, Transport and the Regions by Command of Her Majesty*. London: HMSO.
- Dickens, C. 1854. *Hard Times: For These Times. Household Words*, weekly serial, 1 April-12 August 1854 (trad. it.: *Tempi difficili*, Milano: Garzanti, 2002).
- Ferraresi, G. 2011. Un manifesto della neoruralità: l'attività primaria di rigenerazione del territorio. *Progetto sostenibile*, 29.
- Ferraresi, G., a cura di, 2009. *Produrre e scambiare valore territoriale; dalla città diffusa alla 'forma urbis et agri'*. Firenze: Alinea.
- Forshaw, J.H., Abercrombie P. 1943. *County of London Plan*. London: Macmillan.
- Foucault, M. 1977. Corso del 14 gennaio 1976. In: Foucault, M., *Microfisica del potere*, Torino: Einaudi.
- Fournial, H. 1892. *Essai sur la psychologie des foules. Considérations medico-judiciares sur les responsabilités collectives*. Lyon: Storck; Paris: Masson.
- Frey, B.S., Stutzer, A. 2006. *Economia e felicità. Come l'economia e le istituzioni influenzano il benessere*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Geddes, P. 1915. *Cities in Evolution*. London: William & Norgate (trad. it.: *Città in evoluzione*, Milano: Il Saggiatore, 1970).
- Gropius, W. 1934. The Formal and Technical Problems of Modern Architecture and Planning. *Journal of the Royal Institute of British Architects*, May 19, London.
- Hall, P. 1975. *Urban and Regional Planning*. London: Penguin Books, p. 19.
- Hobsbawm, E.J., a cura di, 1983. *L'invenzione della tradizione*, Torino: Einaudi.
- Howard, E. 1898. *To-morrow a peaceful path to real reform*. London: Swann and Sonnenschein.
- Howard, E. 1902. *Garden Cities of Tomorrow*. London: Faber & Faber.
- Infussi, F. 1994. *Codificazioni e storie dell'urbanistica: la costruzione dell'immaginario disciplinare*. Milano: Franco Angeli.
- Irace, F. 1992. *Storie e storiografia dell'architettura contemporanea*. Milano: Jaca Books.
- Jones, R. 2004. *Walking Dickensian London*. London: New Holland.
- Kucharek, J.C. 2006. Happiness per Hectare. *RIBA Journal*, May 2006.
- Kuhn, T.S. 1962. *The structure of scientific revolutions*. Chicago: University of Chicago Press.
- Latouche, S. 2004. *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*. Milano: EMI.
- Latouche, S. 2005. *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Latouche, S. 2008. *Breve trattato sulla decrescita serena*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Le Bon, G. 1895. *La psychologie des foules*. Paris: Alcan.
- Le Bon, G. 1896. *The Crowd: A Study of the Popular Mind*. London (trad. it.: *La psicologia delle folle*, Milano: Mondadori, 1980).
- Leighton Chase, J., Crawford, M., Kaliski, J. 2008. *Everyday Urbanism*, New York: The Monicelli Press.
- Lietaert, M., a cura di, 2008. *Cohousing e condomini solidali*. Firenze: Terra Nuova.
- Magnaghi A. 2006. Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale, *Democrazia e Diritto*, 3.
- Magnaghi, A. 2010. *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*. Torino, Bollati Boringhieri (ed. aggiornata di: Il progetto locale, 2000).
- Magnaghi, A. 2011. Verso la società dei territorialisti e delle territorialiste. *Contesti*, 2.
- Manieri Elia, M. 1976. *William Morris e l'ideologia dell'architettura moderna*. Bari: Laterza.
- Moro, T. 2006. *Utopia*. Bari: Laterza
- Multiplicity.lab, a cura di, 2007. *Milano: cronache dell'abitare*, Milano: Bruno Mondadori.
- Mumford, L. 1961. *The city in History. Its Origins, Its Transformations and Its Prospects*. New York: Harcourt, Brace & Co.
- Munton, R. 1983. *London's Green Belt: Containment in Practice*. London: Allen & Unwin.
- Pattaroni, L., Breviglieri, M. 2011. Conflitti e compromessi. Dalla critica militante alle innovazioni istituzionali nella politica edilizia a Ginevra. In: Podestà, N., Vitale, T. *Dalla proposta alla protesta e ritorno*. Milano: Bruno Mondadori
- Pevsner, N. 1936. *Pioneers of Modern Design*. New York: Museum of Modern Art, 1949 (trad. it.: *I pionieri dell'architettura moderna*, Bologna: Calderini, 1962; nuova trad.: Milano: Garzanti).
- Piccinato, G. 1974. *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-1914*. Roma: Officina.
- Piccinato, G. a cura di, 2008. *Fermoimmagine. Studio sulla felicità urbana*. Macerata: Quodlibet.
- Polanyi, K. 1944. *The great transformation*. New York: Rinehart (trad. It: *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi, 2000).

- Ragon, M. 1971. *Histoire mondiale de l'architecture et de l'urbanisme modernes*. Tournai: Casterman (trad. it.: *Storia dell'architettura e dell'urbanistica moderna*, Roma: Editori Riuniti, 1974).
- Sampieri, A. a cura di, 2011. *L'abitare collettivo*. Milano: Franco Angeli.
- Scoppetta, C. 2004. *Il paesaggio-risorsa: per una evoluzione in senso strategico e progettuale dell'immaginario disciplinare italiano*. tesi di dottorato in Pianificazione Territoriale e Urbanistica, Roma.
- Scoppetta, C. 2009. *Immaginare la metropoli della transizione. La città come "living machine"*. Roma: Campisano.
- Scoppetta, C. 2010. *Gli "in-between spaces" come elemento caratterizzante la metropoli contemporanea. Una ipotesi progettuale*. Roma: Cittalia-ANCI Ricerche.
- Secchi, B. 1984. *Il racconto urbanistico*. Torino: Einaudi.
- Secchi, B. 1992. Autori nella folla: per una ricostruzione dell'immaginario disciplinare. In: Di Biagi, P., Gabellini, P., a cura di, *Urbanisti italiani*, Bari: Laterza.
- Secchi, B. 2002. *Prima lezione di urbanistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Sennett, R. 2012. *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*. Milano: Feltrinelli.
- Sica, P. 1981. *Storia dell'urbanistica. II, 2. L'Ottocento*. Bari: Laterza.
- Sighele, S. 1891. *La folla delinquente*. Torino: Bocca.
- Sighele, S. 1903. *L'intelligenza della folla*. Torino: Bocca.
- Stevenson, R.L. 1952. *Lo Strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*. Milano: Rizzoli (ed. orig.: *Dr. Jekyll and Mr. Hyde*, London, 1886).
- Sutcliffe, A. 1981. *The History of Urban and Regional Planning. An Annotated Bibliography*. London: Mansell.
- Tafuri, M. 1973. *Progetto e Utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*. Bari: Laterza.
- Tafuri, M. 1976. *L'Architettura dell'Umanesimo*. Bari: Laterza.
- Tafuri, M. 1980. *Le macchine "imperfette"*. In: Morachiello, P., Teyssot, G., a cura di, *Le macchine imperfette. Architettura, programma, istituzioni nel XIX secolo*, Atti del Convegno, Roma: Officina.
- Tarde, G. 1901. *L'opinion et la foule*. Paris: Alcan.
- Thomas, D. 1970. *London's Green Belt*. London: Faber and Faber.
- Todros, A. 2011. *Forme di comunanza e scelte reiterate. Pratiche e politiche di condivisione nella città contemporanea*, tesi di dottorato in Politiche pubbliche del territorio, Scuola di dottorato Iuav, 2011.
- Tristan, F.C.T. 1840. *Promenades dans Londres*. London: W. Jeffs..
- Wells, H.G. 2001. *The Time Machine*. London: Everyman.
- Wilde, O. 1991. *Il ritratto di Dorian Gray*. Milano: Feltrinelli (ed. orig.: *The Picture of Dorian Gray*, London, 1890)
- Wohl, A.S. 1977. *The Eternal Slum. Housing and Social Policy in Victorian London*. London: Edward Arnold Ltd.
- Zevi, B. 1950. *Storia dell'architettura moderna*, Torino: Einaudi (5° ed. riveduta e ampliata: 1975), p. 209.